

Ardeatine: una strage feroce, non un atto di guerra

Il 24 marzo del '44 i nazisti trucidarono 335 italiani come rappresaglia per l'attentato di Via Rasella. Il comando tedesco seguì una logica più sanguinaria della guerra stessa

CLAUDIO BUSSI*

centesse di offrirvi ospitalità o rifugio. Nel grande condominio dove abitavamo una sola persona trovò

il coraggio di bussare alla porta per manifestare a mia madre la partecipazione al suo dolore. E tutti sanno

bene che i tedeschi lasciarono Roma indisturbati, senza che alcuno torcesse loro un capello. Solo quan-

do l'indomani vide coi suoi occhi che gli alleati avevano occupato la città, la gente uscì dalle case tripudiando. Un carro armato tedesco in avaria rimase fino all'ultimo nei pressi di piazza Fiume, senza che si trovasse il coraggio di affrontarlo. Riparato il danno, ripartì tranquillamente quando già gli alleati avevano occupato il centro della città. Il terrore che seguì alla rappresaglia fu tale che coinvolse persino i fascisti, i quali, preoccupandosi delle conseguenze, si dichiaravano estranei al fatto. Il questore di Roma, Pietro Caruso, (si faceva chiamare ing. Raviola) a mia madre che gli chiedeva con insistenza come mai mio padre non fosse più detenuto a Regina Coeli, rispondeva con gentilezza e con sussiego: «Signora, stia tranquilla. Lo abbiamo trasferito nel carcere di Castelnuovo. Glielo giuro sul mio onore!». E invece lo aveva messo al primo posto nell'elenco dei cinquanta prigionieri che aveva consegnato a Kappler per contribuire al raggiungimento del numero prescritto. Fu talmente convincente che finimmo col cre-

dergli; e alcuni esponenti del Partito d'azione rimasti in libertà si misero a raccogliere dei fondi sapendo che in quel carcere avrei avuto la possibilità, corrompendo le guardie, di far evadere mio padre. Non partii solo perché, prima che ciò avvenisse, arrivò, con notevole ritardo, la comunicazione del comando tedesco con cui si dava notizia dell'avvenuta esecuzione. Posso quindi tranquillamente affermare che questa è la verità: l'attentato di via Rasella fu un atto di guerra, dettato da emotività più che da un preciso ragionamento, discutibile sul piano dell'opportunità e sbagliato se messo in relazione con le finalità che si volevano raggiungere; la rappresaglia invece non fu la ineluttabile applicazione di una legge di guerra, non fu l'esecuzione di un ordine al quale un militare non può esimersi dall'ubbidire; fu un atto di terrorismo, effettuato con fredde determinazione; fu un'abile mossa che, facendo leva sull'arma della paura, consentì al comando germanico di fare il deserto intorno alle forze partigiane, intimidendole, isolandole e impedendo quella sollevazione popolare che invece si verificò poi a Firenze e nelle città del Nord.

Un'autorevole conferma è giunta recentemente ad opera dell'on. Carlo Capponi, la quale, prima di morire, ha voluto pubblicare le sue memorie, testimoniando in modo inequivocabile che, dopo la rappresaglia, la giunta militare del C.L.N. impedì la effettuazione di altre azioni nell'ambito della città. La guerriglia partigiana si spostò nelle zone di campagna circostanti e il comando tedesco continuò a svolgere la sua attività in modo indisturbato, senza il rischio di subire altri attentati. Il vero obiettivo della rappresaglia era stato raggiunto.

*figlio di Armando Bussi medaglia d'oro della Resistenza e massacrato alle Ardeatine

Sono ormai sopite - almeno spero - le polemiche che hanno accompagnato il processo a carico di Priebeke: da una parte reazioni convulse, rabbiose, che dimostrano quanto sia difficile perdonare; dall'altra il tentativo di invertire i termini della questione, addossando alla Resistenza la responsabilità dei fatti. Ho preferito tacere in quell'occasione, ma è giunto ora il momento di dare un contributo sereno alla ricerca della verità storica, rendendo una testimonianza che nel clima acceso delle vicende processuali sarebbe stata impossibile. Si è preso atto, comunque, che né Priebeke né gli altri esecutori materiali dell'eccidio correvano il rischio di essere fucilati se si fossero rifiutati di partecipare. C'è poi stata un'attenta ricerca di A. Portelli ("L'ordine è stato eseguito", 1999) in cui l'Autore ha scrupolosamente documentato l'insistenza di una perentoria «legge di guerra» che prescriveva la fucilazione di dieci italiani per ogni tedesco ucciso.

C'è però un aspetto importante al quale non è mai stato dato il giusto rilievo. Ed è su questo che sento il dovere di dare la mia testimonianza, visto che ho partecipato non marginalmente, con tutta la forza dei miei diciannove anni, a quella vicenda.

La Resistenza a Roma si era andata man mano organizzando e potenziando, creando preoccupazioni crescenti al comando tedesco e ai suoi alleati. Numerosi attentati erano stati compiuti all'interno della città, senza essere seguiti da alcuna rappresaglia. I fascisti, dal canto loro, avevano intensificato la repressione, infiltrando spie e informatori negli ambienti della clandestinità. Una di questa spie (si chiamava Gherardo Priore) decimò l'organizzazione del Partito d'azione, facendo arrestare tra gli altri anche mio padre.

Dopo lo sbarco ad Anzio la guerriglia partigiana era stata intensifica-

ta, nella convinzione, purtroppo errata, che la liberazione fosse imminente. Ricordo perfettamente lo stato d'animo di quei giorni: si era arrivati a sapere quali metodi venivano usati per far parlare gli arrestati; e allo sgomento si univa la volontà di intensificare la lotta nella speranza che la città si ribellasse e cacciasse gli invasori. In quel clima nacque e venne attuato l'attentato di via Rasella.

La preoccupazione fondamentale del comando germanico fu quella di evitare che la rivolta divampasse. Bisognava instaurare un clima di terrore: nell'arco delle ventiquattro ore venne compiuta la strage delle Ardeatine e ne fu data notizia a cose fatte. Posso confermare che lo scopo venne perfettamente raggiunto. Prudenza, timore prevalsero tra la gente e alle forze partigiane venne a mancare fra l'altro quella omertà, quell'appoggio della popolazione che, fino a poco prima, aveva rappresentato un contributo fondamentale alla lotta clandestina.

Ricordo perfettamente quanto fosse diventato difficile trovare chi ac-

Italiani di Piero Sciotto

Berlusconi, Scajola, Castelli: dichiarazioni aberranti

Straparlamentare

Una grande protesta civile, mai vista

Ribellezza

Maramotti



Romero, il santo dei campesinos

ETTORE MASINA

In molti luoghi della Terra - e in molti luoghi italiani - in questi giorni si commemora l'anniversario della morte di monsignor Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, assassinato con un colpo di fucile mentre celebrava una messa. Sono passati 22 anni da quel giorno, eppure milioni e milioni di cattolici (ma non solo di cattolici e non solo di cristiani) continuano a farne memoria.

Fare memoria non significa ricordare. Fare memoria significa rendere attuale un fatto, un protagonista, le ragioni di quel fatto, la fisionomia di quel protagonista, come se fossero accanto a noi, per noi significanti. E allora: attuale El Salvador, abbandonato dai riflettori della cronaca, dopo una guerra civile che lo ha allagato di sangue? Attuale un uomo morto da tanto tempo, senza lasciare trattati teologici, faraoniche costruzioni, opere d'arte, congregazioni religiose, istituti secolari? Attuale un santo che il Vaticano non ha (ancora?) riconosciuto come tale? Attuale il suo «caso» quando cento altri si sono accumulati in questi anni? La gente risponde che sì. Romero non è mai stato un mito e sono i miti ad avere bisogno, per sopravvivere, di mass media, di omaggi formali, di ceralche appese a pergamene fra volute d'incenso; e sono i miti ad essere logorati dalle celebrazioni, ridotti spesso a statue per i cruscotti delle automobili o a grandi statue per

le piatte, a devozioni che sfiorano la magia, a titolari di santuari che richiamano allegri picnic più che meditazioni evangeliche. Romero è stato un mito soltanto per i suoi avversari, quelli che lo hanno descritto come un «vescovo rosso», perché stava dalla parte dei poveri e si opponeva, fino a morire, all'ordine pubblico degli squadroni della morte. Mentre lui camminava per i villaggi della sua terra, fra donne violente e campesinos uccisi dopo elaborate torture, l'ambasciatore del Salvador presso la Santa Sede, nella sua suite al Grand Hotel, offriva a importanti suoi sostenitori cene prelibate e ghiotte notizie: quel Romero permette che i suoi preti alternino la mitraglietta all'aspersorio, dicano la messa fumando e usino il caffè invece che il vino per le eucarestie. I monsignori prendevano nota. Cinque dei sei vescovi del Salvador odiavano Romero: uno di loro amava vestirsi da colonnello dell'esercito, un altro i campesinos lo chiamavano «tamagás» che è il nome di una vipera velenosa. Su questo Romero, che non voleva capire che Mosca e Belzebù erano alle porte, scrivevano a Roma lettere collettive, in cui la frase più tenera suonava così: un povero pazzo. Quanto ai nunzi apostolici tutti a dire: quest'uomo crea turbamenti fra Stato (fascista) e Santa Sede. Si ingigantì così il mito del vescovo che «piaceva ai guerriglieri», del vescovo-Chue Guevara, o, la caricatura del povero,

ingenuo monsignore strumentalizzato dai comunisti.

Se non fossero odiosi certi giochi di parole, si potrebbe dire che Romero non fu un mito, fu un mite. Soltanto contro chi osava ordinare il genocidio dei poveri la sua voce ebbe accenti infuocati. Per il resto la verità è che egli, a una immensa turba di poveri, che per secoli si erano troppo spesso sentiti predicare soltanto la croce dei doveri, diede l'annuncio che accanto ai doveri essi avevano dei diritti, e li esortò a chiederne il riconoscimento, mettendosi insieme, nella nonviolenza attiva. No, non fu un vescovo «rosso», la sua intransigenza nei confronti del materialismo dialettico fu sempre ferrea. Ma fu un vescovo «liberatore». Aveva scritto un poeta che, a causa delle continue repressioni, ogni salvadoregno nasceva già mezzo morto. Romero si chinò su quelle mezze-vite ascoltando e facendone suoi i dolori e poi annunciando loro: siete i figli prediletti del Vangelo.

Fu immensamente amato dai poveri. E forse in tanta avarizia di riconoscimenti da parte del Vaticano non c'è soltanto il peso di parole profetiche annote come «eccessive», ma anche un grano di invidia da parte di coloro che vorrebbero essere chiamati padri da ricchi e da poveri e in realtà sanno bene che il vero amore cristiano viene da coloro che hanno fame e sete di giustizia.

La gente (molta gente) sente che quel monsignore, il quale, nella prima parte della sua vita conobbe soltanto la pratica della preghiera e dell'elemosina, ma poi si lasciò convertire dal popolo, è un santo che si vorrebbe avere per amico. E nel ricordo di Romero, il popolo cristiano scopre che il suo sangue germina sacerdoti e vescovi che affrontano intrepidamente gli oppressori dei poveri, profendendo il «Non ti è lecito!» che fu di Giovanni il Battizzatore: vescovi e preti assassinati, per questo, come i sei gesuiti salvadoregni massacrati nel 1986, il vescovo guatemalteco Gerardi, e forse il colombiano Duarte; vescovi in costante pericolo di vita, oggi, come alcuni brasiliani, haitiani, africani. Aveva detto, un giorno, Romero: «Se mi uccideranno, risorgerò nel cuore del mio popolo». Erano passati 12 anni dal suo martirio quando fu firmato l'accordo di pace fra il governo salvadoregno e le forze guerrigliere. Quel giorno, nella piazza del palazzo presidenziale, ebbe luogo una grande festa: finalmente dopo tanti anni i salvadoregni potevano radunarsi senza paura: muchachos con il fazzoletto rosso del fronte rivoluzionario accanto a quelli con le divise dell'esercito, in pace. Famiglie disgregate si ricomponevano dopo anni d'assenza. Poi le orchestre cominciarono a suonare, centinaia di coppie si allacciarono nelle danze. Su una facciata della cattedrale c'era un'immensa fotografia di Romero con la scritta: «Monsignore, sei risorto nel cuore del tuo popolo!»: Passando accanto a quel muro, i ballerini buttavano baci. Qualcuno, tenendo la dama o il cavaliere con la sinistra, si faceva il segno della croce. Non dimenticherò mai quello spettacolo: e penso che pochi santi abbiano avuto una così gioiosa, affettuosa canonizzazione.

La sindrome di Cogne

MONI OVADIA

Il vile assassinio di Marco Biagi da parte di terroristi di una nuova sedicente colonna delle Br ha di colpo spostato il tiro dei network televisivi e degli organi di stampa dall'ossessiva e maniacale focalizzazione sull'uccisione del piccino di Cogne. Dal giorno del crimine fino Martedì 19 marzo ho visto ripetere fino al delirio, nel corso di telegiornali e trasmissioni di aggiornamento e dibattito i più piccoli dettagli di quello che mi pare si stia avvicinando a rientrare nella fattispecie dell'infanticidio. È sconcertante pensare che ci sia voluta un'altra morte drammatica dolorosamente privata e insieme di rilevanza nazionale per fare uscire il sistema informativo dal gorgo mediatico di Cogne. Io non so molto di quel delitto perché confesso di non potere trattenerne la ripugnanza per lo sconio sfruttamento del dolore altrui. Ritengo che una simile notizia andrebbe comunicata il giorno stesso del fatto e non fra le prime notizie. Dopodiché le indagini dovrebbero seguire il loro corso, portare al processo e quindi ad una sentenza giusta sul piano giuridico ed umano. Il carattere drammatico dell'uccisione di un bimbo rimane un fatto privato e se, come spesso accade, è commesso nello stretto ambito familiare, rientra nei casi di psicopatologia individuale assai noti in ambito specialistico. Perché dunque siamo stati letteralmente bombardati da questa notizia, perché essa è stata al centro dell'informazione con l'accanimento di una ridondanza che non mi sembra

di ricordare in altri episodi consimili. Il povero corpiccino straziato, il travaglio di una madre, innocente o colpevole che sia, non sono stati consegnati alla pietà del silenzio per ragioni consapevoli di sfruttamento commerciale della pubblica morbosità e per ragioni «culturali» di uso perverso della comunicazione. I fenomeni di uccisione a sfondo maniacale o innescati da patologie della sfera psichica sono evidentemente casi rarissimi se si considera l'insieme degli abitanti di un'intera nazione. Imporre una tragica anomalia come companionatico quotidiano alle famiglie, significa verosimilmente volere istillare un tarlo in un numero più vasto possibile di madri, padri, figli, nonni. Molti esseri umani hanno nella propria psiche aree oscure che creano stati d'ansia o d'angoscia, sollecitate con l'orrore di un gesto terribile così lontano nell'effettività, ma così vicino nella sfera affettiva mira a mio parere a provocare ripiegamenti emotivi e viscerali all'interno del proprio microcosmo domestico. E mentre il paese di Cogne diventa l'ombelico del mondo e la sua piccola vittima assume a simbolo di colpa kalfiana per tutte le mamme e di rimando per tutti i papà, i milioni di vittime adulte e bambine del grande mondo vengono ricacciate a tarda nottata quando su Rai 3, veniamo a sapere dalla ricca ed articolata esposizione di un professore universitario che è in atto sulle acque dell'intero pianeta una gigantesca speculazione privata che porterà nuovi lutti ai dannati della terra ed ai loro figli.



cara unità...

Il giornale in tasca

Giuseppe Giulietti

Caro Direttore, l'Unità è stata una delle grandi protagoniste della grande manifestazione della Cgil. Erano anni ed anni che non capitava di vedere tante donne e tanti uomini, giovani e anziani mostrare orgogliosamente il loro giornale, nella tasca dei pantaloni, nel giubbotto o nella borsa, ma sempre con testata bene in vista. State facendo un grande lavoro, ed anche i dati delle vendite vi stanno dando ragione. Forse è proprio questo particolare a mandare in bestia non solo gli avversari ma anche qualche «amico» che aveva pronosticato il vostro prossimo funerale per mancanza di lettori. Un affettuoso saluto a tutti voi.

Il compromesso di Debenedetti

Licia Rotunno Nencini, Trevignano Romano

Caro Direttore, ho letto con stupore e sdegno, sul giornale di ieri, l'intervento intimidato-

rio del senatore Debenedetti. Dicono che la politica è l'arte del compromesso. Ma il compromesso è utile a un tavolo di trattative: è inammissibile farlo con se stessi, con la propria coscienza. Come può un politico negare quanto appare evidente anche a una comune cittadina? Cioè che Berlusconi sta marciando a tappe forzate verso il regime? Basti pensare a una delle sue ultime mosse: rendere la polizia giudiziaria autonoma rispetto al pm significa privare il magistrato della possibilità di compiere un'indagine seria. E pensare che, secondo Renzo De Felice, lo stesso Mussolini impiegò ben 17 anni per assoggettare la magistratura! Come cittadina Le sono invece grata per l'impronta che ha dato all'Unità, per la voce forte, chiara, sincera, con cui ci parla. È il motivo per cui supplico gli amici di preferirla a tutti gli altri giornali. Il mio sogno è di contribuire a creare un'associazione degli Amici dell'Unità, sul tipo di Les amis du Monde Diplomatique, che possa favorirne la diffusione e difenderne l'indipendenza, anche nei confronti di certi pavidi compagni di strada.

Qui Tunisi

Vorrei essere a Roma

Francesca Galliano

Cara Unità, mi chiamo Francesca, ho 29 anni, lavoro come insegnante alla scuola italiana di Tunisi e seguo con grandissima preoccupazione ciò che succede nel mio paese. Con l'affetto, la rabbia, il senso della memoria e dell'appartenenza ad una comunità civile...minacciata da troppe parti.

Oggi vorrei, disperatamente vorrei, essere a Roma. Perché esserci è importante, è l'unico modo di dire che non ci stiamo, che questo non può e non deve essere il nostro futuro. E possibilmente neanche il presente. Approfitto del «mio» giornale, delle sue pagine così lucide, chiare, arrabbiate e senza paura, per dire che se non fossi qui, ci sarei anche io! Grazie di esserci, continuate così. Continuiamo a resistere!

Quelle valigette contro i terroristi

Marco Maria Sambo

Il grido straziato di una famiglia. Fiaccolate e buoni sentimenti all'ordine del giorno. I terroristi non vinceranno. Sembra sentire gli slogan di molti anni fa. Il terrorismo è la guerra dei pochi in tempo di pace. Pochi vigliacchi che sparano alle spalle. Rimane sempre in terra il dolore ed una valigetta piena di idee. Le stesse idee con le quali D'Antona ha cercato istintivamente di proteggere la propria vita, brandendo la valigetta contro i terroristi quasi fosse uno scudo. Aveva ragione D'Antona. Aveva ragione mio zio Ezio Tarantelli. Aveva ragione anche Marco Biagi. Quelle idee sono il nostro scudo di cultura ed impegno civile. Le porteremo avanti fino alla morte. Per non dimenticare. Per il dialogo. Per la pace. Per il riformismo. Quelle valigette non moriranno mai, rafforzate dal nostro dolore e dalla nostra rabbia. Le porteremo con noi, sempre, come le nostre idee. Lo faremo con la tua bicicletta, Marco, sempre fiera di correre per le strade della libertà.

I pionieri di Birmingham

Franco Lucato, Torino

La decisione presa dal tribunale di Birmingham di riconoscere il diritto di morire ad una donna inglese trapelata, riaccende in modo violento il dibattito mai sopito su eutanasia e suicidio. Un dibattito che un giorno verrà giudicato pionieristico e battistrada. Molto è stato detto, ma non ancora tutto. E da capire in profondità la decisione dei giudici inglesi. In questo caso, mi pare, si è rivaleggiato con la filosofia dell'essere: non esiste un mezzo per dimostrare che è preferibile «essere» piuttosto di «non essere». Ma la domanda fondamentale da porsi è sempre questa: perché non possiamo decidere di morire quando lo vogliamo? Attendere ulteriori contributi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»